

Il calcio oggi e domani: spunti dal punto di vista dei giocatori

MARIO TENERANI

Giornalista sportivo

Abstract. The article presents a summary of a university meeting from the perspective of the athlete's education and knowledge, who later becomes a champion in the most important years of their life when they have to balance their competitive aspect with their educational and training commitments.

Keywords. Sport - study - training - mentality - determination

Ho sempre creduto che dai dibattiti sia doveroso portarsi a casa qualcosa di concreto, un tesoretto di esperienza e conoscenze. L'anima deve uscirne arricchita.

Altrimenti l'obiettivo è fallito. Quando l'Università di Firenze mi ha invitato a moderare questo incontro ho risposto con entusiasmo per questa ragione e anche per i valori che esprime da sempre il nostro ateneo.

Ringrazio i docenti per l'opportunità che mi hanno donato e per quello poi che ho ricevuto. Ritengo che il ruolo dell'Università sia anche questo: introdurre i giovani nel mondo del lavoro, dopo averli dotati di un robusto bagaglio formato dagli strumenti necessari. Un metodo efficace è senz'altro quello del confronto con chi nella vita professionale è riuscito a raggiungere l'apice e che ora si trova nelle condizioni di trasferire alle nuove generazioni il proprio vissuto. Con vittorie e sconfitte, lacrime e sorrisi, sudore e soddisfazioni. Penso che servano molto più due ore trascorse con queste modalità che una teoria orfana di pratica. Ritengo poi che lo scambio sia fondamentale. Perché gli studenti assorbono tutto come spugne, ma anche i relatori prestigiosi possono imparare tanto, ascoltando domande e considerazioni dei ragazzi. Portatori sani di freschezza di pensiero e di molta curiosità.

Da un dibattito come quello che abbiamo realizzato nel maggio scorso, dal titolo "il calcio oggi e domani", non si può che uscirne più ricchi. Non si è parlato di tattica o di tecnica, una volta almeno, bensì di formazione. Del percorso che campioni e dirigenti hanno fatto partendo da lontano. I primi passi all'oratorio o per strada, quindi i vivai e infine lo sbarco nel professionismo. Le criticità nel coniugare attività agonistica e didattica negli anni più importanti per la crescita di un ragazzo in viaggio verso l'età adulta. Le famose basi che poi diventano le vere e proprie fondamenta nella vita di ognuno di noi. Il distacco da casa e dagli affetti familiari nel periodo pre-adolescenziale. Come stare in un gruppo e adeguarsi a regole ben precise, il rispetto nei confronti degli allenatori paragonati agli insegnanti.

A sedere, dietro a quel tavolo, si sono sistemati fuoriclasse dello sport, campioni del mondo, un dirigente federale, una bravissima esponente del calcio femminile e anche

uno scrittore e blogger, narratore del pallone di ieri e di oggi. Questa miscellanea di tecnica e umanità ha prodotto un risultato eccellente. Seguire i racconti di personaggi tanto famosi e così umili, ha avvicinato ancora di più gli studenti ai grandi nomi dello sport, alimentando, appunto, quello scambio, quasi osmotico, tra chi era in quell'aula.

Una formazione di relatori davvero d'eccezione: Giancarlo Antognoni, calciatore iconico della storia della Fiorentina e campione iridato in Spagna nell'82 con la Nazionale di Bearzot. Andrea Barzagli, campione del mondo nel 2006 con gli azzurri di Lippi e per molti anni colonna della difesa della Juventus. Borja Valero Iglesias, centrocampista raffinato cresciuto nel Real Madrid e apprezzatissimo in Italia con le maglie di Fiorentina e Inter. Elena Linari attaccante dell'AS Roma e della nazionale italiana.

Maurizio Marchesini Responsabile tecnico nazionale del programma di sviluppo territoriale della FIGC. Luigi Potacqui scrittore e blogger, creatore di "Romanzo Calcistico".

"Sono stato un bambino come tanti", è partito così Andrea Barzagli. Il suo primo stadio? "Giocare sotto casa con gli amici oppure con mio fratello, più grande di me. Ora credo sia cambiato un po' rispetto a prima, ma dobbiamo adeguarci ai nostri tempi, dobbiamo andare incontro ai nostri ragazzi con basi solide".

Giusto il passaggio di Barzagli. Serve uno sforzo da parte degli adulti nei confronti di chi rappresenta ancora un libro bianco tutto da scrivere. "Si parte dall'educazione, dal sapersi comportare, dal rispetto verso gli altri, poi c'è la competizione. Viviamo un tempo diverso.

Bisogna portarli noi su una bella strada. Parlo dei nostri figli, al di là dei social".

Altro passaggio fondamentale nel racconto dell'ex juventino quello riferito alla parte didattica: "Lo sport porta via tempo e ne rimane poco per lo studio. Mi dicevano giustamente, studia, ma nessuno mi diceva il perché. Infatti se poi arrivi in alto serve tanto. Ma anche per tutto ciò che è vita: lo studio ti insegna a parlare e a relazionarsi con le persone, ad assumere comportamenti adeguati, a sviluppare ragionamenti. Se non hai basi non riesci. Devi studiare per te e per confrontarsi con gli altri. Noi dovremmo donare la nostra esperienza ai ragazzi senza stare a puntualizzare che loro sono peggiori di noi, che sono di un'altra generazione".

Non è facile, però, tenere i piedi su due fronti: "Il percorso scolastico deve essere parallelo all'attività agonistica. Bisogna fare anche cose controvoiglia perché poi ti può essere utile. Il dato decisivo è far capire a questi ragazzi la reale importanza di un percorso didattico. Bisogna sforzarsi di tenere assieme le due cose perché dopo non è detto che si riesca ad arrivare al massimo nella professione di calciatore. Per arrivare a qualcosa di veramente importante, ci deve essere un sacrificio dietro".

Bellissimo il ricordo del Mondiale 2006: "Cinquanta giorni assieme e molti momenti in comune rispetto ad adesso. Prima c'era comunque internet, ma andava a due all'ora... Poi non c'erano i social, noi giocavamo a ping pong. È stata un'esperienza stupenda". Barzagli ha descritto anche il suo cammino calcistico: "Dal niente ho fatto tutte le categorie, passando per momenti difficili. Sono felice del mio percorso, dai dilettanti nazionali alla serie C2, poi piano piano il resto. Lo splendore della serie A l'ho visto da lontano. La mia prima partita da professionista ero minorenne e l'avversario che marcavo aveva 35 anni... Mi disse di non muovermi altrimenti mi avrebbe spaccato i denti... Funzionava così. Quando entrai all'improvviso in campo al Mondiale? Cannavaro mi

disse di stare tranquillo e che ci saremmo divertiti... C'era la fiducia del gruppo e quella mi ha dato una grande forza”.

La testimonianza di Borja Valero è quella di uno spagnolo ormai naturalizzato fiorentino. Una visione simile per certi aspetti e distante per altri: “Sono arrivato nel settore giovanile del Real Madrid a 12 anni. Mi trattavano già come un professionista e per molti genitori questo può diventare un problema. Io l'ho vissuta in modo negativo, anche se il mio sogno era diventare professionista. Avevo genitori molto centrati su calcio, mai mi dicevano che dovevo studiare. Se giocavo bene al pallone tutto il resto si dimenticava. Vedendolo con gli occhi di oggi posso dire che quello non era il modo migliore, quella esperienza per me non è stata positiva. Sto educando i miei figli, invece, a leggere e a studiare. Se i miei genitori avessero dato più importanza alla formazione culturale, dopo mi sarei trovato molto meglio. Non è detto che uno possa diventare professionista e se invece arrivi la carriera è piccola, non dura molto e tu, invece, devi essere formato. E se non lo sei allora arrivano guai”. Borja Valero ha tratteggiato anche le differenze tra lui e i suoi figli: “Restano i genitori e ho detto tutto. Andrebbero formati bambini e genitori. Noi eravamo per strada tutto il giorno col pallone, mentre adesso hanno altre cose. Non è facile gestire tutto questo, forse è diversa anche la voglia. Io venivo da una realtà economicamente bassa. Sognavo di avere una vita migliore, la mia ambizione era arrivare. Un altro aspetto da curare sono i soldi: arriviamo a essere professionisti a 18 anni con tante disponibilità economiche. E a quell'età è difficile gestire tutto ciò che abbiamo intorno. Le persone normali arrivano a seguire l'economia di una casa ad un'età molto avanzata. Per noi invece tutto e subito. Anche vivere fuori per me sarebbe molto importante per formare i ragazzi. Il cervello mi è servito per giocare a calcio perché ero piccolo, lento e non facevo gol... E ce l'ho fatta.

Quando sono arrivato alla Fiorentina non è stato facile all'inizio però mi sono integrato velocemente nel calcio italiano e per uno spagnolo non era semplice. Si diceva che gli spagnoli non erano adatti al campionato italiano. Io non ho fatto la gavetta, sono andato subito al Real. Quando sono andato via da Madrid mi sono accorto della realtà. È più importante il fuori calcio, che il dentro. Rispetto ed educazione. Ho sempre cercato di aiutare i ragazzi giovani su quella strada”.

Giancarlo Antognoni non è stato solo un fuoriclasse, il numero 10 per definizione, ma anche un valido dirigente della Fiorentina, in due periodi, e per tanti anni coordinatore di alcune squadre giovanili azzurre. La sua seconda casa è sempre stata Coverciano, l'altra maglia quella dell'Italia.

“Il mio calcio è un po' diverso da quello di Andrea e Borja. Io giocavo sull'aia con mio fratello. Ci facevamo il pallone con gli stracci e poi me lo portavo a dormire. A quell'età non si pensa alle donne... Poi andai a Perugia con la mia famiglia. Lasciammo la casa di campagna e la vita cambiò. Dal capoluogo umbro dove avevo cominciato a giocare, mi portarono ad Asti in una squadra di serie D e infine, a 18 anni, mi comprò la Fiorentina. Appena maggiorenne esordii in serie A e a 20 anni in Nazionale. Insomma, bruciai tutte le tappe. I miei genitori mi salutarono a 15 anni, c'erano 500 chilometri di distanza tra Perugia ed Asti. Avevo tanta nostalgia. Io ero timidissimo, ma quando tornai ero diverso, mi aveva fatto bene stare lontano da casa. Mi aveva temprato. Volevo

riavvicinarmi a casa dei miei e ogni volta che tornavo a Perugia mi portavo dietro tutta la roba in valigia, sperando di non dover ripartire. Questo per spiegarvi meglio quale fosse il mio stato d'animo".

Il lavoro in Federazione, dietro alle giovanili azzurre, è stato molto interessante anche per Giancarlo: "Sono stato fino al 2016 in Federazione. I ragazzi si comportavano bene, ne ho visti tanti bravi che non riuscivano però ad emergere. Ho visto crescere però anche molti azzurri di oggi. Va detto che c'è stato un grande lavoro della Figc. Non ci sono segreti, il calcio è formato da un gruppo. Servono tutti".

L'esempio didascalico è il Mondiale dell'82 quando la stampa massacrò la squadra di Bearzot, salvo poi doversi ricredere di fronte ad una metamorfosi passata agli annali della storia del calcio: "Noi partimmo malissimo, con tre pareggi. Poi abbiamo battuto le più forti, Argentina e Brasile. Nemmeno noi pensavamo di superarle. Eravamo un gruppo che proveniva dal '78, mondiali in Argentina. Oggi invidia il Var. L'arbitro mi annullò il gol del 4-2 contro il Brasile e invece era regolare. Quella decisione mi ha rovinato il Mondiale. In semifinale con la Polonia mi infortunai proprio perché cercavo con ossessione il gol. I giocatori vanno sempre difesi. Sono quelli che si espongono più di tutti. Da dirigente li ho sempre difesi".

Anche Antognoni ha fatto un riferimento al percorso e all'immagine dei calciatori: "Pensiamo sempre che siano dei privilegiati, ma immaginate un ragazzo che inizia a 18 anni e finisce a 35. Non ha mai avuto una domenica libera. Noi andavamo sempre in ritiro, spesso addirittura dal venerdì con la partita alla domenica. Anche se non sembra per un 18enne sono sacrifici. Il giocatore di oggi è proprietario di se stesso. E comunque ricordatevi, i mondiali si vincono con il gruppo".

Elena Linari è un bell'esempio di uno sport che da qualche anno si è dato un volto diverso. Il calcio femminile è in continua crescita come movimento, calamita l'attenzione del grande pubblico: "Ho una formazione maschile, perché quando avevo 5 anni ho iniziato a giocare e a quell'età non c'erano assolutamente squadre femminili. La mia formazione è simile a quella di Giancarlo; anche noi non avevamo palloni, a casa ci dovevamo lavare tutto, si mangiava in autogrill, tanti sacrifici fatti negli ultimi 20 anni. Ora il nostro movimento è cresciuto tantissimo, dopo il Mondiale c'è stato un exploit. Adesso siamo conosciute e siamo arrivate nelle case degli italiani. Io sono stata fino a 12-13 anni in una squadra di maschietti, poi sono andata a giocare a Firenze, nell'ACF Firenze. Dopo Brescia, di nuovo a Firenze, quindi Madrid, Bordeaux e sono tornata in Italia a Roma. Mi sono sentita diversa dagli altri? Affrontare un liceo scientifico bilingue come ho fatto io non è stato semplice. Ho fatto tanti sacrifici: rinunciando alle vacanze con i miei e alla gita di quinta liceo perché altrimenti avrei sfiorato i giorni di assenza. Non ho vissuto i fine settimana, dovevo fare delle scelte: ho scelto calcio e studio. I miei genitori mi imposero di finire il liceo quando avevo già richieste da altre squadre per andare via. Ma a 19 anni sono scappata di casa (e ride, ndr) per andare a Brescia e da lì è cominciata la mia carriera. Sono iscritta all'Università di Firenze, alla facoltà di Scienze Motorie. Bisogna fare sacrifici nella vita per arrivare. Quando è tutto facile significa che qualcosa non va. Un atleta deve gestirsi anche dal punto di vista fisico, penso all'alimentazione e al bere. Sono sempre sacrifici. Il corpo ti serve nella professione. Poi si pensa sempre al risultato. L'allenatore deve farlo capire al bambino, ma non farglielo pesare mai. A me

dicevano, sei grassa, sei impacciata e io soffrivo. E c'è chi smette o peggio ancora entra in processi di bulimia o anoressia”.

Maurizio Marchesini ha raccontato la propria esperienza nei centri della Figc: “La Federazione ha investito su questo progetto 6 anni fa e lo ha fatto prima che la nostra Nazionale fallisse l'appuntamento col Mondiale. Già un anno e mezzo prima si stava accorgendo che qualcosa non andava nel mondo giovanile. Intanto ricordiamo che ne arriva uno in media in serie A ogni 80mila. La scuola è indispensabile per qualunque calciatore. Non c'è motivo per abbandonarla: né se sei il futuro Barzagli né se non lo sei. Anzi, se abbandoni la scuola ho dei dubbi che tu possa fare il calciatore. L'investimento realizzato dalla Figc è rivolto ad un ambito di formazione a livello dilettantistico: indirizzato ad uno scenario per tutta l'attività dai 6 ai 14 anni. Lavoriamo con i tecnici, i dirigenti, i genitori. Se non siamo tutti

coinvolti nel costruire il puzzle diventa complicato. Bisogna partire dalla base. I numeri del calcio femminile sono chiarissimi: il 100 per 100 delle ragazze che giocano provengono dai nostri centri federali. Le ragazze sono tutte dilettanti. Mi chiedete come sia il legame con le nazionali maschili? I centri federali formano tutti, ma sono anche una rete di salvaguardia per quei ragazzi che da giovani non vengono notati e possono arrivare al professionismo per strada diverse. Abbiamo inserito la figura dello psicologo che lavora con i tecnici, così poi riescono a creare un rapporto con i ragazzi. Quando andammo in Germania a studiare i loro centri capimmo che un ambiente deve essere sereno e produttivo. I nostri allenatori danno positività e non toccano l'errore. Nel nostro contesto i ragazzi non si sentono giudicati”.

Luigi Potacqui, inventore di “Romanzo Calcistico”, ci ha regalato, dal suo osservatorio, uno spaccato davvero molto particolare: “I social vengono visti come valvola di sfogo e nel calcio c'è tanta violenza digitale. Io, invece, ho fatto questo per raccontare la parte più romantica. Con i campioni e le loro storie. Amo la parte emotiva. C'è un grande scambio con le nuove generazioni. È bello raccontare il calcio da questa prospettiva. Lo scopo era questo. Un incontro come quello che abbiamo fatto qui all'Università di Firenze è interessantissimo. Sono qui da stamani, ho voluto seguire tutto. Io e il calcio? Beh, ho provato a giocare ad alti livelli, ma non ce l'ho fatta. Umiltà, sapersi relazionare sono tutti elementi che servono”.

L'auspicio è che convegni come questo possano diventare una costante. In una società sempre più digitalizzata, il dialogo guardandosi negli occhi e con le orecchie pronte a catturare anche le sfumature, non ha paragoni. Il rapporto umano è una linfa dalla quale non possiamo prescindere.